

Giorgio Amadei

(Citazioni consentite con l'autorizzazione dell'autore)

MARIO BANDINI: LA POLITICA AGRARIA

Università di Bologna 2002

1. Premessa: sulle orme di Serpieri

Nell'anno 1940, Arrigo Serpieri dà alle stampe un'opera corposa di politica agraria "L'agricoltura nell'Economia della Nazione", frutto – come scrive l'Autore nella prefazione – di una trentennale elaborazione. Perché il titolo del testo non è "Politica agraria"? Serpieri ritiene che la distinzione tra economia politica e politica economica sia priva di base logica poiché la prima comprende "inscindibilmente" la seconda. Allo stesso modo non ama la dizione Economia e Politica agraria, preferendo la dizione di Economia applicata all'agricoltura, corpo unico perché, in generale la scienza economica "... indaga i vincoli che legano le modalità del processo economico con il soddisfacimento dei bisogni: questa è la parte investigativa di essa, che implicitamente è anche normativa, poiché la conoscenza di quei vincoli consente di conoscere le concordanze o le discordanze fra dette modalità e quel modo di soddisfare i bisogni che, con giudizio politico, si ravvisa conveniente"¹. Si avverte in queste parole, l'eco di quello che potrebbe essere chiamato "l'assolutismo economicistico" espresso da molti studiosi di scuola liberale, come Ferrara, Pantaleoni, lo stesso Pareto, per i quali le scelte di politica sono semplicemente definite come vincoli del processo più propriamente economico. Comunque, l'opera di Serpieri è di grande spessore ed influenza profondamente tutti quanti si occupano della materia. Sua è l'idea di premettere alla descrizione attenta delle caratteristiche strutturali dell'agricoltura e degli interventi in essa realizzati, uno "sguardo" allo sviluppo storico dell'agricoltura italiana, che denota una buona conoscenza delle istituzioni agrarie del passato, anche se, sul piano dei giudizi storici resta superficiale e tributario degli storici post-risorgimentali.

Mario Bandini risente fortemente dell'impostazione data alla politica agraria da Arrigo Serpieri, ma la modifica sensibilmente, sia approfondendo ed ampliando la parte storica, sia aggiungendo una vasta parte di pensiero politico, sia infine modificando notevolmente l'analisi degli interventi di politica agraria.

Il primo testo di politica agraria di Mario Bandini compare, come dispensa universitaria (per sfuggire al controllo della censura), nell'anno accademico 1943-44². L'editore vuole limitarne la diffusione in un ambito ristretto perché le idee in

¹ A. Serpieri, *L'Agricoltura nell'economia della Nazione*, Ed. Barbera Editore, Firenze 1940, p.XII.

² M. Bandini, *Dispensa di economia e politica agraria*, Perugia 1943.

esso espresse sono critiche verso gli interventi del regime fascista che dopo l'8 settembre è ritornato, incattivito, sotto la tutela dell'esercito tedesco. Lo stesso testo, salvo poche modifiche, viene pubblicato all'indomani della seconda guerra mondiale, eppoi con successive edizioni, che contengono numerose ulteriori correzioni ed aggiunte accompagna la vita dell'autore fino alla prematura scomparsa (nell'anno 1972). Si può seguire l'evoluzione del pensiero di Mario Bandini esaminando dunque i testi successivi, per grandi temi.

2. La terza via

Gli orientamenti della politica agraria, in funzione delle grandi correnti del pensiero politico occupano nei testi di Mario Bandini un grande spazio. E non si accontenta di esaminare l'evoluzione del pensiero politico nel tempo, a partire dal medio-evo al mercantilismo e al bullionismo del XVII secolo, al movimento riformatore e alla fisiocrazia del XVIII secolo, alla questione del commercio dei grani evocata dall'opera di Sallustio Bandini, discussa dal Galliani, alla richiesta di libertà economica nei commerci del Verri, Filangieri, Neri, che si affianca alla spinta di emancipazione dei contadini, già nella seconda metà del '700, ma aggiunge una seria discussione sul liberismo economico, sul socialismo nelle sue varie forme e sulla "terza via", che nel 1943 appare essere il fascismo, ma che poi cambia. In realtà, come molti studiosi contemporanei, Bandini ha una cultura economica liberista, dunque è convinto della superiore efficienza dell'economia di mercato e della capacità creativa dell'individuo quando è libero di operare. Nondimeno, critica alcuni aspetti dei sistemi liberisti, che per la verità sono da attribuire alle forme storiche degli Stati liberali, precedenti alla prima guerra mondiale. Tra queste critiche, riprende la tesi che i sistemi liberisti siano incapaci di risolvere alcuni problemi di portata superiore ai singoli. L'esempio che il Bandini fa, è quello delle bonifiche, dove una volontà superiore deve intervenire a realizzare un vasto piano territoriale, in un quadro di sviluppo complessivo che sfugge al singolo proprietario. A questa critica, peraltro, riporta anche la risposta dei liberisti, che riconoscono la necessità che certe imprese siano pubbliche. Una seconda critica è che i sistemi di libera concorrenza tendono ad evolvere verso concentrazioni capitalistiche, di tipo monopolistico che poi sfociano in un dominio della classe economica su quella politica. Nel primo testo, anzi, usa la

parola “plutocrazia” che ha una precisa collocazione politica. Ma poi ricorda che i liberisti negano che ciò sia conseguenza dell’economia di mercato ma che anzi derivi da una classe politica che non sa fare il suo mestiere o è corrotta. La terza critica, è che il liberismo porti alla rovina le piccole industrie e l’artigianato a vantaggio della grande industria, con la conseguente formazione di un vasto e misero proletariato, in forte contrasto con una ceti di capitalisti ricchissimi. La risposta è che queste tendenze siano quelle storiche della prima industrializzazione, che poi non hanno avuto seguito. Peraltro, i liberisti ammettono l’utilità di meccanismi sociali di redistribuzione della ricchezza. Infine, l’ultima critica a cui i liberisti non sanno dare risposta univoca ed efficace, è che il sistema liberista consenta ai più abili una accumulazione di ricchezza che poi si consolida per via ereditaria, creando ceti privilegiati per i quali non è più necessario lavorare. Ma, vi sono anche liberisti che ammettono che possano essere giustificati interventi pubblici tesi ad assicurare il ricambio sociale (o come diceva Pareto, la circolazione delle élites). In campo agricolo, dice sempre Mario Bandini, il liberismo non ha portato a concentrazione capitalistica, anzi ha frazionato la proprietà della terra. Il tenore di vita dei contadini è migliorato grandemente, ma l’agricoltura, ha subito una relativa decadenza, dovuta al fatto che l’espansione economica incrementa particolarmente la domanda di prodotti non agricoli.

La “terza via” del fascismo – come appare nella prima dispensa sulla politica agraria – consiste nella “produzione privata, corporativamente disciplinata” (Bandini 1943, p. 65) ovvero nell’accettazione di un sistema ad iniziativa privata, ma sottoposto ad un forte interventismo statale, alcuni aspetti del quale peraltro accolgono istanze tradizionali del socialismo. Bisogna aggiungere che anche quando ne fa menzione, dando l’impressione di una sua preferenza personale al riguardo, aggiunge anche una dura critica alla politica fascista “ Che essa, nella pratica attuazione e specie negli ultimi anni, abbia degenerato in una forma di eccessiva burocrazia di Stato, e che molti dei suoi principi siano stati sviati nell’applicazione pratica, od abbiano dato origine allo sfrenarsi di egoismi particolari, è fatto di cronaca e non di discussione scientifica” (Bandini 1943, p. 67).

E' un Bandini a cui, come a molti intellettuali, è caduta la "benda dagli occhi". Ma sempre "terza via" è quella che appare nei testi successivi di Politica Agraria. In questo caso, tuttavia, la dizione sta per politica eclettica, a metà strada tra liberismo e socialismo, che prende "il buono dove sta e rifiuta il cattivo da qualsiasi parte provenga. Non è quindi frutto di ibrido connubio ma di ragionata scelta" (Bandini 1971, p. 53)³. E' la posizione dell'economista Röpke, critico verso le società capitaliste occidentali, arricchitesi "con i monopoli, con il protezionismo, con il funzionamento imperfetto dei mercati" che ha creato al proprio interno una massa di proletari insicuri della loro vita e dei loro redditi, ma critico anche sul socialismo "che degenera, e mira alla soppressione dei mercati, della concorrenza, dell'iniziativa privata". Lo Stato deve intervenire nell'economia, senza divenire il "mostro totalitario", cioè limitando l'estensione dei suoi poteri. L'intervento deve essere conforme al sistema fondato sul mercato, cioè non sopprimere il meccanismo di formazione dei prezzi, né la regolazione automatica della produzione, che dal mercato proviene. Röpke è sostenitore dell'agricoltura contadina, che è "la sola forma fisiologica, sia dal punto di vista dell'economia, che della vita sociale e rurale. Essa è espressione di solidità economica e di produzione di qualità, di costi relativamente migliori.

Vicina alla terza via di Röpke, per cui Bandini esprime una precisa preferenza, c'è poi l'orientamento cristiano-sociale, che prende avvio dall'enciclica Rerum Novarum e ha seguito nella Mater et Magistre, che poi si risolve nella forte difesa dell'azienda familiare, della cooperazione, nell'azione per l'allargamento della proprietà coltivatrice, nella difesa e conservazione del mondo rurale e dell'Italia "profonda" dei municipi rurali.

3. La questione fondaria

Nei testi del Bandini, così come nell'opera di Serpieri, di Valenti, dello stesso Jacini, la "questione fondiaria", con i suoi molti risvolti, la bonifica, la riforma fondiaria, i contratti agrari, sta al centro della politica agraria e, dunque, ad essa viene attribuito lo spazio più ampio. Del resto, la sua è un'epoca di scontri sociali aspri, con profondi riflessi "ideologici", istituzionali e anche di natura politica e "partitica". La proprietà fondiaria, il cui principio è ritenuto intangibile fino alla

³ M. Bandini, Lezioni di Politica Agraria, Edagricole, Bologna 1971, p. 53.

prima metà dell'800, in seguito viene scossa dai movimenti socialisti, che la delegittimano come istituzione con interventi di soppressione e trasferimento "sociale", mentre altri movimenti, che pure la difendono, intendono vincolarla in funzione degli obiettivi di carattere economico (in senso, produttivo) e sociale. E' la legislazione sulla bonifica dell'agro romano che, prima di ogni altra, cerca di sanzionare la proprietà inadempiente agli obblighi, senza peraltro riuscire nell'intento. Poi con l'Opera Nazionale dei Combattenti, dopo la prima guerra mondiale, la legge arriva ad espropriare vaste zone, con la finalità della bonifica di una rapida colonizzazione e con l'insediamento di famiglie contadine. Arrigo Serpieri, con la bonifica integrale, ossia con una pianificazione territoriale ispirata a precisi fini di produzione agricola, ma anche di sviluppo economico, sociale e di convivenza civile, si scontra proprio con la proprietà, che non obbedisce, non fa le opere indicate dai piani nei tempi prescritti, non colonizza o non investe nella colonizzazione quando necessario, per quanto lo Stato intervenga ad incentivare economicamente i miglioramenti fondiari. Mario Bandini conosce profondamente la bonifica nei suoi sviluppi reali, nei successi, ma anche negli accessi e nelle esagerazioni, dato che essa diventa nel ventennio espressione di un regime politico. Troppo vasta è la superficie che si progetta di bonificare e colonizzare, troppo ambiziosi molti piani, spesso poco efficiente l'opera degli enti preposti alle opere. Scrive nella quinta edizione del suo testo "Il grave problema dei miglioramenti obbligatori delle singoli proprietà, ci pare a noi vada considerato in modo tutt'affatto diverso da quello del passato, anche se ciò può significare la rinuncia al sogno, forse illusorio della integrità della bonifica. Dovranno essere, evidentemente, obbligate le opere private che sono complemento necessario di quelle generali e che danno ad esse significato ..." (Bandini 1966, p. 158)⁴. Con questo, Egli condivide l'opportunità di vincolare la proprietà, ma nutre anche un'evidente diffidenza verso gli organismi pianificatori, spesso burocratizzati e animati da propri fini di prestigio e di promozione politica. Con questo, Bandini non avanza critiche pregiudiziali alla limitazione del diritto di proprietà, che ritiene legittimo e, se giustificato da fini economici superiori utile. Il punto del suo pensiero è espresso dalla considerazione che l'ordinamento della proprietà terriera è uno degli ostacoli, "talvolta di poco momento, talvolta invece gravissimi, specie

⁴ M. Bandini, *Politica Agraria*, Edizioni Agricole, Bologna, 1966 p. 158.

in alcuni territori o situazioni storica” (Bandini 1971, p. 84)⁵ alla evoluzione delle aziende agrarie verso le forme e le dimensioni più efficienti. Dunque, l'imposizione di vincoli, fino alla dura compressione del diritto attraverso l'esproprio, nei casi più gravi, può essere giustificato. E' il caso del latifondo, forma arretrata di proprietà terriera, caratterizzata dalla grande dimensione e da una agricoltura estensiva. La descrizione che Bandini fa del latifondo, con la proprietà assenteista, il “gabellotto” rapace, la folla miserabile dei lavoratori, addensata nei popolosi e poveri borghi rurali della collina interna, è una condanna e un invito ad intervenire, anche se Egli non dimentica di citare Ghino Valenti⁶ laddove sottolinea che il latifondo è il prodotto di condizioni naturali ed economiche e che conviene studiare come cancellare queste condizioni piuttosto che tentare di distruggerlo con legge (Bandini 1971, p. 114). In più, Bandini aggiunge l'opinione che l'ostacolo che la proprietà pone al libero dispiegarsi dell'impresa non va poi esagerato, perché quando di fronte ad una classe di proprietari inadatti che non si interessano dell'agricoltura, sta una categoria di capaci agricoltori, il trapasso della questione delle terre dagli uni agli altri, generalmente avviene, sia con l'affitto che con la compra-vendita (questo pensiero è contenuto in molti dei testi del Bandini, fin dalle prime dispense, a p. 88). L'atteggiamento moderato e possibilista del Bandini verso la riforma fondiaria, spiega la ritrosia nel disperdersi in dettagli tecnici eccessivi sul come in Italia l'intervento possa essere realizzato. Di certo, è chiaro in Bandini, come in quasi tutti gli economisti agrari della sua generazione, l'idea che riforma e bonifica, (in quanto modificazione delle condizioni nelle aree latifondistiche) debbono essere realizzati insieme. Sul come intervenire, peraltro, pochi condividono la forma poi realizzata dell'intervento, soprattutto perché tende a imporre dall'alto una rete di aziende che non possono essere veramente vitali perché non risultanti da una evoluzione e di un impegno imprenditoriale autonomi. Tuttavia, una volta fatta, questi stessi si mettono al servizio dello Stato, cercando di realizzare all meglio l'intervento. Così fa Giuseppe Medici, così Pampaloni e lo stesso Bandini, che poi difende la riforma dalle critiche accese di quei liberl-conservatori che dell'istituto della proprietà hanno fatto la loro bandiera insieme alla tutela dell'impaurito ceto

⁵ M. Bandini, *Lezioni di Politica Agraria*, Edizioni Agricole, Bologna 1971, p. 84.

⁶ M. Bandini, *Lezioni di Politica Agraria*, Edagricole, Bologna 1971, op. cit. p.114.

dei proprietari che dalla terra traggono la propria legittimazione sociale e una ricchezza decadente.

Conclusa la riforma fondiaria contadina delle aree latifondistiche, diventa evidente per motivi di costo e di favore politico che l'esperienza non potrà estendersi al resto dell'agricoltura italiana, dove peraltro la proprietà della terra ha dimensioni medie modeste. Tuttavia, anche in essa i tipi di impresa sono numerosi e i ceti sociali che si incontrano tra loro conflittuali. Per questo, i "riformisti" spostano tutta la loro attenzione sui contratti agrari, che peraltro si sono formati nel corso di molti secoli e quindi contengono molte "concrezioni" di una mentalità in buona misura superata e, dunque, per molti inaccettabili. D'altra parte, il fatto che questi contratti sopravvivano da secoli e in aree caratterizzate da risorse produttive diverse, dimostra la loro adattabilità. L'esempio più interessante e politicamente rilevante è quello della mezzadria. Bandini descrive con dovizia di esempi questa condizione, e mette in evidenza i complessi equilibri tra famiglia e potere, tra lavoro e capitale. Nondimeno, rileva anche gli attriti: "Si aveva una volta una concezione quasi esclusivamente padronale del rapporto di mezzadria: nel contadino prevaleva la figura del lavoratore d'opera, se non addirittura, nello scorcio del Medio-Evo del servo. La situazione andò però rapidamente evolvendosi" (Bandini 1971, p. 239). Ma tutto questo, secondo Bandini, non deve fare ritenere che non vi siano opportunità di intervento politico. Infatti, la mezzadria è scossa da un fenomeno di esodo agricolo più intenso rispetto agli altri tipi di impresa. Il potere mezzadrile "... non si è dimostrato capace di adattarsi alle esigenze di una agricoltura moderna. Difficile la specializzazione e difficile soprattutto l'impiego di quelle macchine che possono oggi mantenere ai coltivatori l'interessamento al proprio lavoro ..." (Bandini 1971, p. 241). Inoltre, in genere nei concedenti del fondo: "Il senso della proprietà prevale ... nel senso dell'impresa". Nel passato ciò si conciliava bene con l'aspirazione alla stabilità e al lavoro delle famiglie mezzadrili. Ora che il lavoro ha altre opportunità, non più. Tuttavia, il problema della mezzadria non è "di contratto", che è migliore di quanto si dica, ma è crisi delle strutture terriere che hanno nel contratto di mezzadria la loro espressione esterna; strutture della proprietà, del tipo di impresa, della tecnica". L'idea del Bandini è che l'evoluzione della mezzadria verso altre forme, che sono la proprietà capitalistica o la proprietà coltivatrice, vada

accompagnata, ma non forzata. Così, va bene accrescere la quota di riparto del contratto a favore del mezzadro o riconoscere in parte allo stesso la funzione di direzione del podere, va bene facilitare il credito agrario e l'eventuale sviluppo della proprietà coltivatrice, ma è un errore vietare il contratto, come con la legge eversiva del 1964. Inoltre, è errato mantenere il blocco contrattuale, che impedisce la naturale evoluzione della mezzadria verso altre forme più appropriate. Dunque, nessuna importante forzatura per la trasformazione della mezzadria in proprietà coltivatrice, che pure al "..." Bandini provoca un istintivo moto di simpatia perché "Si lascia spesso il freddo calcolo economico per valutare altre soddisfazioni umane, a confini economici più incerti: la gioia di non aver padroni e di essere liberi, quella di risiedere nel centro della propria attività; quella di sentire che ogni maggiore sforzo che viene richiesto dalla terra va a vantaggio proprio dei figli; quella di ritenersi sicuri del proprio avvenire" (Bandini 1971, p. 247). Ma Bandini distingue le varie forme, autonome o non autonome di proprietà coltivatrice, che hanno caratteristiche economiche diverse e dunque rispondono diversamente all'esigenza generale di una struttura produttiva efficace. Dunque, l'incoraggiamento politico va accordato alle proprietà coltivatrici autonome ed insieme alle "strutture esterne" alle imprese, in modo da integrare e migliorare la loro limitata capacità produttiva, che è poi il modello strutturale agricolo dei paesi più avanzati, come gli Stati Uniti o la Francia (Bandini 1971, p. 263). Dunque, l'intervento deve accelerare un'evoluzione che è in atto spontaneamente. La Cassa per la formazione della proprietà contadina e le varie leggi di finanziamento agevolato, come i piani verdi (alla cui preparazione Bandini dà un forte contributo) o la legge 590 del 1965 (la più generosa), oltre che ovviamente la legge di riforma del 1950, sono conformi a questo riformismo gradualistico economicamente e socialmente giustificato. Non è coerente a questo l'idea di abolire l'affitto della terra, trasformando gli affittuari in altrettanti proprietari oppure obbligando i proprietari a divenire essi stessi imprenditori. Nella realtà non sempre gli affittuari sono motori di progresso, così come spesso i proprietari non hanno le capacità tecniche né la mentalità per subentrare nella gestione aziendale.

4. Gli scambi internazionali

Il problema fondiario assorbe molta parte dei testi di Mario Bandini, ma ad esso si affianca sempre più, a partire dalla metà degli anni cinquanta il “problema” dei mercati ed egli scambi internazionali. L’Italia viene da un lungo periodo di interventi tendenti all’autarchia in campo granario. “Limitati e scarsi vantaggi – scrive Bandini – si accompagnarono a grave crisi di altre produzioni” (p. 177). La ripresa dei rapporti internazionali e la riapertura degli scambi incontra la sua completa approvazione. Ma è il Trattato di Roma e la formazione di un mercato comune per l’agricoltura ad impegnare le sue capacità di analisi dei problemi di politica agricola che ne derivano. E’ del 1960 il Piano Mansholt che prevede un forte intervento sulle strutture agricole, molto diverse da un paese all’altro della comunità, e sui mercati, divisi da elevate barriere doganali. Mario Bandini partecipa in prima persona alla preparazione della politica dei mercati agricoli, con i primi regolamenti, in particolare quelle dei cereali. Il meccanismo voluto da Mansholt è una direzione dei prezzi che si traduce in un forte protezionismo agricolo. Scrive Bandini “ Il sistema dei <<prelevamenti>> agricoli, largamente adottato in alcuni fondamentali regolamenti di mercato collegato alla fissazione dei prezzi indicativi e di altri prezzi da questi derivati (di intervento e di soglia) è visto da taluni con favore, in quanto stabilisce a priori ... i prezzi su cui gli agricoltori potranno far conto ... inoltre evita ... le conseguenze di ribassi di prezzi sui mercati mondiali, o i dumpings Per questa via e con questi meccanismi la politica agraria assolverebbe ad una fondamentale e ben antica aspirazione degli agricoltori, quella della relativa stabilità economica” (p. 186). Ma questa non è certa la sua opinione. Aggiunge subito dopo “non mancano tuttavia i pareri contrari. Un primo motivo critico è quello che così operando il meccanismo dei mercati comunitari viene ad essere completamente separato da quello ... del mercato mondiale Il prezzo garantito, inoltre al livello dell’<<intervento>> non è precisamente adatto a determinare la selezione economica tra i produttori Non tutti poi sono d’accordo sul fatto che il sistema corrisponda alla dizione del Trattato. Esso in realtà parla di <<stabilizzare i mercati>> e non di <<stabilizzare i prezzi>>; cioè si riferisce invece alla volontà di eliminare dai mercati le cause aberranti che ne compromettono le funzioni, soprattutto quelle che portano alla regolazione della produzione attraverso le variazioni dei prezzi. Non si vede per quale via diversa potrebbe essere realizzato

l'adattamento dell'offerta alla variabile domanda" (p. 187). In realtà, queste sono le critiche che in sede di preparazione dei regolamenti, Bandini, quale rappresentante dell'Italia, avanza. Ma "cavaliere solo", come è stato scritto in seguito, perde una battaglia fondamentale per una politica corretta e ragionevole dei mercati. Inutile la sua previsione, poi abbondantemente confermata, della formazione di forti eccedenze cerealicole francesi, inascoltata l'indicazione secondo cui "La Comunità europea può aspirare a divenire esportatrice di prodotti di qualità, ma non certo di prodotti di massa, come i cereali, che nelle coltivazioni estensive del nord America sono ottenute a costi grandemente inferiori" (p. 188). Sono problemi che a distanza di quasi quarant'anni, l'Europa, allargatasi dai sei paesi originari a quindici e in fase di ulteriore espansione, non ha ancora risolto e, anzi, gli errori iniziali ne hanno originato infiniti altri, che ancora pesano. Bandini esprime la speranza che, alla fine, l'Europa abbandoni il dirigismo economico per un sistema che conceda di più alla libertà dei mercati". Riteniamo – scrive – che verso questa seconda soluzione tale politica possa essere orientata, quando i mercati mondiali ed europei saranno più stabili e meno soggetti a rischi di improvvisi cambiamenti e quando le strutture agricole comunitarie saranno migliorate ed economicamente più efficienti" (p. 190).

Al momento in cui Bandini esprime queste idee nei suoi testi e negli articoli giornalistici, Sicco Mansholt giunge alle stesse convinzioni a prepara il memorandum per dare impulso alla politica delle strutture, preliminare alla necessaria attenuazione del dirigismo protezionistico dei mercati che peraltro si risolverà in interventi poco significativi. Ma sull'intervento strutturale Bandini ha fatto di più a livello nazionale, contribuendo all'elaborazione dei due piani verdi (soprattutto il secondo), che a cominciare dai primi anni sessanta creano una straordinaria abbondanza di capitali, attraverso lo strumento del credito agrario a tasso agevolato. E' quello che i critici chiamano l'intervento "a pioggia", che tuttavia proprio perché non pretende di orientare gli investimenti, lasciando agli imprenditori larghi spazi di scelta, ottiene un notevole successo, incidendo sensibilmente sulla dotazione di capitali mobili delle aziende, meno sulle dimensioni territoriali delle stesse. D'altra parte, a stabilizzare la rete aziendale intervengono in quegli anni molte innovazioni di prodotto, che di cui l'abbondanza di capitale favorisce la rapida adozione. Dunque, alla posizione

libero scambista, sia pure non oltranzista, perché riconosce che un certo livello di protezione è necessario, Bandini accoppia un deciso interventismo sulle condizioni di produzione, in particolare sulle disponibilità di capitale mobile, lasciando però alle imprese di scegliere gli investimenti e questo non per sfiducia nell'operatore pubblico, ma per la complessità incoercibile del sistema agricolo. Quale debbono essere, dunque, i caratteri ed i limiti dell'azione pubblica? “Secondo la nostra tesi – scrive Bandini – essa non deve ispirarsi a posizioni ideologiche astratte, o pretese valida per ogni tempo e luogo, ma, invece, alla contingenza storica. L'identificazione del <<punto debole>> che impedisce o rallenta lo sviluppo va compiuto fuori da ogni preconetto, e solo con riferimento alla realtà concreta Sono quindi notevoli i motivi di errore nel concepire le linee di azione pubblica nei riguardi dello sviluppo agricolo. Frequente errore è operare in senso contrario alle spontanee linee di sviluppo. E pure errore, questa volta opposto, è il confidare ciecamente nella <<evoluzione necessaria>> (p. 287-288).

5. Una sterminata cultura e un'autentica passione

Questi temi sono solo una piccola parte di quelli trattati dal Bandini nelle edizioni del suo testo e nella ricchissima pubblicistica degli anni cinquanta e sessanta. Ma ciò è sufficiente per valutare la sua cultura, che è sterminata, sia in campo storico, che in quello tecnico, sia come conoscenza minuziosa della realtà agricola nazionale e internazionale. A giusto titolo, Bandini fa parte dei quel ridotto stuolo di uomini che dall'Unità in poi hanno saputo indagare l'agricoltura e comunicare ad un vasto pubblico la sua complessa e, per certi versi, sorprendenti forme. E la consapevolezza di questa complessità, ha indotto ad interventi politici più aderenti ai problemi da risolvere, più prudenti nel metodo e più rispettosi di strutture a lungo sedimentate, limate – per così dire – dal vento della storia. Probabilmente, è anche per l'attitudine a risalire ai precedenti, al mutare nel tempo delle soluzioni produttive, che Mario Bandini matura il suo liberismo, che si rifà in larga misura all'evoluzionismo o meglio alla sua trasposizione in campo economico, nel quale la “lotta per l'esistenza”, la libera concorrenza porta alla selezione delle forme più vitali ed efficienti, realizzando così l'ottimo individuale e sociale. E, tuttavia, è un liberista moderno, che ammette l'intervento pubblico per stabilire le “regole del

gioco economico”, per accelerare le tendenze spontanee, sempre rallentate da numerosi ostacoli, per attenuarne gli effetti negativi che, spesso, se non sempre, accompagnano quelli positivi. Eppoi, ha coscienza dei giudizi di valore, che esulano da precisazioni scientifiche. Non c’è modo di conoscere scientificamente se, ai fini della prosperità dell’agricoltura e del benessere delle classi rurali, sia meglio una politica agraria, liberista, socialista, corporativa o comunista. Si può solo studiare comparativamente gli effetti delle varie forme di politica agraria sulla costituzione economica agricola e generale e si possono studiare le ripercussioni economiche delle varie forme di politica agraria. Oltre a questo la politica agraria non può andare. Di se stesso, Bandini dice che “ha simpatie e preferenze, ed esse sono ben stabilite, anche se la scienza non può dimostrare se ... sia nella verità o nell’errore” (p. 304), ma poi aggiunge “L’atteggiamento personale non deriva però semplicemente da istinto o fede cieca in una formula politica od in un mito sociale” (p. 305). In proposito rivela un suo metodo, consistente nell’immaginare quale atteggiamento avrebbe preso, in varie epoche storiche, di fronte ai problemi che la politica agraria esprime. E aggiunge tutta una serie di esempi che dal regno di Napoli, alla fine del ‘700 giungono fino alle rivoluzioni comuniste eppoi fino all’Italia del suo tempo. E’ un gioco dell’immaginazione che purtroppo non molti riescono a fare, perché richiede appunto una cultura eccezionale come la sua. In questo senso, si può dire che la concezione della politica agraria di Bandini sia ben collegata alla “dinamica” dell’economia e del settore. Del resto, nelle ultime edizioni dà spazio crescente allo sviluppo agricolo, legato allo sviluppo dell’economia generale. Però, questa parte si integra debolmente con la materia che la precede, come se non riuscisse a smuovere una massa troppo imponente e pesante. Del resto, accade a tutti gli studiosi che hanno molto costruito, di essere poi condizionali nel procedere dalla propria opera. Scrive Bandini nelle ultime pagine di molti suoi testi “Abbiamo nel nostro studio esaminato alcuni dei problemi che ci par possano essere considerati di maggiore momento: domani forse, alcuni avranno perduto importanza, mentre altri ancora, che appaiono oggi di modesto rilievo, potranno balzare in primo piano”. Da questa loro perenne mobilità e da questo continua ricerca di una soluzione, la politica agraria, che è materia mobile e cangiante, trae le ragioni della Sua vitalità.

Mario Bandini ama profondamente la sua materia, “nobile e cangiante”, che per lui è vita, missione e passione civile. Questa, forse, è la Sua più alta lezione, che ogni studioso dovrebbe custodire nel proprio cuore.